

Władysław Stanisław Reymont, *La rivolta*, traduzione e cura di Laura Pillon, con la supervisione scientifica e linguistica di Andrea Ceccherelli, Edizioni della Sera, Roma 2018, pp. 288.

Bunt. Baśń di Władysław Reymont uscì per la prima volta nel corso del 1922 (dal 1° luglio al 23 dicembre) sul "Tygodnik Ilustrowany", a puntate, per poi venire rimaneggiato dall'autore stesso e uscire in volume nel 1924 presso l'editore Gebethner i Wolff. Dopo questa edizione l'opera fu ristampata nel 1952 all'interno degli *opera omnia*. Tuttavia, tra i critici in attività nel periodo della PRL, il solo Nycz prestò attenzione al romanzo, con uno studio dedicato ai paesaggi, non agli aspetti ideologici. L'opera non sortì miglior fortuna nel *drugi obieg*, la rete di diffusione clandestina di opere invise al potere della PRL: il cupo pessimismo di Reymont di fronte a qualsiasi prospettiva rivoluzionaria non incontrava le simpatie nemmeno di chi al regime comunista si opponeva. Anche dopo il crollo del muro di Berlino, *Bunt* fu stampato solo una volta a Varsavia nel 2004 presso l'editore (di ispirazione cattolico-conservatrice) Fronda.

L'iniziativa di Editori della Sera, di Laura Pillon e Andrea Ceccherelli (la prima traduttrice e curatrice del volume, il secondo autore della postfazione nonché responsabile scientifico e supervisore linguistico) è degna di lode. Anzitutto per aver ampliato lo scarno catalogo di opere reymontiane accessibili al lettore italiano, poi per il valore intrinseco del romanzo, che anticipa, nelle sue linee di fondo (gli animali si ribellano all'uomo per costruire una società libera dall'oppressione e ispirata a principi d'eguaglianza e solidarietà), l'impostazione di un'altra "fiaba per adulti" qual è *Animal Farm* di George Orwell (1945). La differenza più macroscopica tra i due testi – scrive Ceccherelli – consiste nel fatto che il romanzo polacco crea il ritratto di una rivoluzione in atto, mentre il secondo è una satira della rivoluzione realizzata, della burocrazia sovietica com'era venuta configurandosi dopo il 1917. A questa discriminante fondamentale vorrei aggiungere che la "fiaba" di Reymont riesce forse ad essere, almeno in alcuni aspetti, artisticamente più efficace di quella di Orwell. Il personaggio di Rex, il cane-condottiero che guida gli animali ribellatisi agli umani verso la terra promessa, verso est (non sfuggano i connotati al contempo biblico soteriologici e socialisteggianti di questo particolare: a p. 134, Rex farnetica nel sonno di dirigersi "verso il sole", facilmente accostabile al "sol dell'avvenire"), è tratteggiato con connotati patentemente umani e con grande efficacia: Reymont ne fa una figura profonda e complessa, direi quasi superiore al Napoleone di Orwell, che risulta, rispetto alla complessità di Rex, un po' più piatto e schematico. Rex oscilla continuamente tra l'odio e il desiderio di vendetta (la parola ricorre

spessissimo nel romanzo e sulla bocca del personaggio) nei confronti dei suoi antichi padroni, e momenti di resipiscenza o di dubbio; nel lettore egli suscita insieme compassione e repulsione: se nel primo capitolo infatti il cane viene picchiato e perseguitato dagli uomini, senza che egli stesso riesca a darsene una spiegazione plausibile, nel secondo capitolo si trasforma letteralmente in un aguzzino dai tratti umani che, fuggito dalle angherie dei padroni, riversa la sua crudeltà sugli animali che abitano la palude e le selve dove ha trovato rifugio.

L'agognata liberazione non avverrà: gli animali guidati da Rex cadranno a centinaia durante la lunga marcia alla quale il cane li costringe, stroncati dalla fame e dalla stanchezza, abbattuti nel morale a causa di una terra promessa che non si vede all'orizzonte. Uccideranno Rex al grido di "Morte al tiranno! Morte al traditore! Morte all'assassino!" (p. 272), per poi cercare disperatamente "l'uomo", l'antico padrone che li guidi e dia loro da mangiare. Lo troveranno (crederanno di averlo ritrovato) in "una famiglia di scimmie e un gorilla gigantesco" ai margini di una vegetazione impenetrabile (p. 274). Finale, questo, che lascia emergere tutto il conservatorismo di Reymont: l'abbattimento violento dell'ordine sociale non permette nemmeno di tornare indietro, giacché le scimmie che compaiono in chiusura di libro paiono essere solo una versione "degradata" e beffarda dell'antico padrone che gli animali vorrebbero riottenere (cfr. Ceccherelli alle pp. 279-280).

L'umanizzazione di Rex e degli altri animali appare evidente anche da certe scelte lessicali. Così, nel secondo capitolo, dove Reymont scrive che "Rex era per natura un violento, montò in collera contro la cagna raminga, la malmenò ma, stranamente, non la spinse fino a farla cadere negli insondabili acquitrini" (p. 87), i verbi *wytarmosić* ('malmenare') e *zepchnąć* ('spingere') sono connotati in senso umano perché di norma un animale non "malmena" un altro animale e nemmeno lo "spinge". Poco più avanti (p. 90), Rex e la femmina di bracco che lo segue nel suo empio furore sanguinario "infrangono le leggi della natura, mai violate da nessuno", iniziando "a commettere selvaggi omicidi [*dzikie mordy*] ovunque e a seminare devastazione", profanando così il "paradiso [*raj*]" che ha momentaneamente offerto loro ospitalità. Tuttavia, anche se Rex e la femmina di bracco si configurano per essere degli empi che trasgrediscono le leggi di natura e che non a caso verranno scacciati dal "paradiso" in cui si trovano, al cane protagonista del racconto accade che (p. 91) "[...] qualche volta, di notte [...] si svegliava [in lui] qualcosa di simile alla nostalgia per la tenuta e per il Muto [...] e gli erano diventate insopportabili le atrocità che perpetrava inferendo sulle sue vittime": si può qui cogliere uno di quei momenti di resipiscenza di cui ho parlato poc'anzi e che fanno la complessità del personaggio.

Come nota Laura Pillon nell'*Introduzione*, sarà poi da sottolineare la felicissima vena descrittiva di Reymont, la quale si alimenta anche di una particolare attenzione al linguaggio tecnico, che la traduttrice è ben riuscita a preservare in italiano, ad esempio: "acquitrini ricoperti di muffa e lemna [*Pokryte pleśnią i rzęsą*]" ; "Un giorno, mentre dormiva sulla capezzagna [*na miedzy*] cullato dal fruscio delle piante di grano"; "dava la caccia ai regoli [*Uganiał się za mysikrólikami*]" ; "La baracca si trovava al margine di una grande, vecchia area di taglio della legna, ricoperta di fitti cespugli di lamponi [...] al di sopra dei quali si slanciavano le matricine [*ponad którymi strzelały smukłe nasienniki*]" ;

"non temendo i pesanti becchi dei paperi selvatici che battevano forte come i bastoni del correggiato [*nie obawiając się ciężkich dziobów dzikich gąsiorów ni ich skrzydeł bijących jakby cepami*]" (pp. 90-102). Questi esempi rendono bene l'idea dell'attento lavoro di Pillon, che non si è peritata di impiegare l'esatto tecnicismo italiano, con ciò conservando la precisione descrittiva di Reymont. L'apparato di note, lungi dall'essere indice di "sconfitta" del traduttore, è in questo caso un utile ausilio per il lettore italiano, giacché glossa non l'originale polacco, bensì il traduce. Pillon c'informa così, ad esempio, che la lemna (*rzęsa*) è una "pianta acquatica galleggiante di color verde pisello, detta anche lenticchia d'acqua" (p. 90, n. 5); che la capezzagna (*miedza*) è "ciascuna delle due strisce di terreno poste all'estremità del campo, nelle quali l'aratro inverte la marcia" (p. 99, nota 7); che i regoli (*mysikróliki*) sono "piccoli uccelli passeriformi con la sommità del capo gialla e arancione" (p. 101, nota 8), oppure che le "matricine" (*nasienniki*) sono alberi che devono il proprio nome al fatto di essere stati "risparmiati nel taglio periodico dei boschi perché grazie alla dispersione dei loro semi favoriscano la comparsa di nuove piante in sostituzione delle ceppaie eliminate" (p. 102, nota 9). Una sola volta (e altrimenti era impossibile fare), la traduttrice mantiene il termine polacco *Potudnica*, spiegando che nel folklore slavo (non solo polacco quindi) era questo un demone "dalle sembianze femminili che appariva nei campi a mezzodi nei più afosi giorni estivi, seminando morte verso chiunque avesse avuto la sventura di incontrarla".

Come risulta da questi esempi, il lessico di Reymont è ricchissimo di termini mutuati dal linguaggio dell'agricoltura, della botanica e della zoologia, vuoi per raggiungere la massima precisione possibile, vuoi per caratterizzare gli animali. Queste scelte lessicali infatti incidono sul linguaggio dei protagonisti giacché, come sottolinea la stessa traduttrice (p. 39) anche le espressioni idiomatiche degli animali sono prese dal mondo naturale, quasi essi parlassero una lingua loro propria. Così, un toro dice alla lupa (ultima compagna di Rex) che *pioruny nie biją w chwasty* (letteralmente: "i fulmini non cadono sulla gramigna"), paragonandola alla gramigna, che nemmeno i fulmini riuscirebbero ad annientare. La traduttrice giustamente si serve del parallelo idioma italiano "l'erba cattiva non muore mai". Abili sono anche le scelte di Pillon nella resa della ricchezza reymontiana dell'onomastica dei personaggi: il cane Kruczek (diminutivo di *kruk*, 'corvo') diviene, in italiano, Corvino; il capo dei lupi Kulas (il termine vale 'zampa', ma anche 'sciancato, zoppo'), diviene in italiano Cianca; il bue Srokacz (dal pol. *srokaty*) si chiama Pezzato.

Sia per la scelta dell'opera che per qualità della traduzione non resta quindi che da ribadire la soddisfazione per la pubblicazione qui presentata e da esprimere l'auspicio che essa non resti un caso isolato, ma l'inizio di una serie che avvicini anche i non polonisti alla ricchezza del lascito reymontiano.

[Francesco Cabras]